

# Dagli immaginari sociali alla società civile: le pratiche filosofiche e la comunità di ricerca tra Castoriadis, Taylor e Lipman

Sergio Racca

## 1. Introduzione

L'impatto del metodo della cosiddetta *Philosophy for Children* elaborato dal pensatore statunitense Matthew Lipman è andato ben oltre la "semplice" applicazione in ambito scolastico<sup>1</sup>: al di là della teorizzazione di un nuovo modello educativo, destinato al mondo infantile e giovanile e inteso come promotore di un rinnovato interesse e di una particolare cura destinata allo sviluppo del pensiero umano e della cittadinanza democratica, esso ha trovato, con particolare riferimento all'ambito italiano, un'applicazione in relazione al più largo contesto del legame comunitario e sociale. È infatti in direzione di una vera e propria *Philosophy for Community*, erede e insieme declinazione specifica del modello lipmaniano, che le più recenti riflessioni italiane di settore si stanno indirizzando<sup>2</sup>: una declinazione, questa, che fa propria la lezione del pensatore statunitense circa la necessità di praticare la filosofia non soltanto nell'ambiente accademico secondo la sua concezione classica di disciplina scientifica ma di esportarla anche al suo esterno, intendendola come metodo di confronto e discussione reciproca interna a specifiche comunità umane.

Lungo le pagine di questo saggio non intendo però descrivere il meccanismo di funzionamento specifico della *Philosophy for Community* o le sue differenti applicazioni pratiche: al contrario, vorrei analizzare il possibile modello di comunità che ne sta alle spalle, non limitandomi però soltanto a enumerarne i caratteri teorici generali ma descrivendone anche le possibili declinazioni e lo specifico ruolo retroattivo che queste ultime possono giocare all'interno della medesima pratica filosofica. Un compito che vorrei portare a termine collegando la teoria lipmaniana,

<sup>1</sup> Cfr. M. Lipman, *Educare al pensiero* (1991), tr. it. di A. Leghi, Vita & Pensiero, Milano 2014.

<sup>2</sup> Sul passaggio da *Philosophy for Children* a *Philosophy for Community*, e sulle sue concrete applicazioni, cfr. in particolare A. Cosentino, S. Oliverio, *Comunità di ricerca filosofica e formazione. Pratiche di coltivazione del pensiero*, Liguori, Napoli 2011; A. Volpone (a cura di), *Pratica filosofica di comunità*, Liguori, Napoli 2013; Id. (a cura di), *FilosoFare. Luoghi, età e possibilità d'esercizio*, Liguori, Napoli 2010 e S. Bevilacqua, P. Casarin (a cura di), *Disattendere i poteri. Pratiche filosofiche in movimento*, Mimesis, Milano-Udine 2012.

con particolare riferimento al suo concetto di “multidimensionalità” del pensiero umano, alle riflessioni di due autori quali Cornelius Castoriadis e Charles Taylor. Nelle prossime pagine, intendo pertanto suggerire, in primo luogo, quanto tale modello di comunità trovi una prima declinazione nell’intreccio tra una generale riformulazione “sociale” delle idee lipmaniane di regolarità e innovazione cognitiva e il concetto, tayloriano e castoridiano, di immaginario sociale. In secondo luogo, cercherò poi di mostrare quanto tale modello possa trovare tuttavia un profilo più specifico, e maggiormente legato alla *Philosophy for Community*, soltanto saldandosi all’idea di società civile, dimensione capace di restringere il campo di applicazione comunitario a specifici settori sociali e di incorporare e articolare in sé l’istanza normativa del cosiddetto pensiero *caring*, inteso come strumento privilegiato per la realizzazione di una concreta comunità di ricerca e “pratica”.

## 2. Multidimensionalità degli immaginari sociali: pragmatica e innovazione della comunità

Il passaggio dall’esercizio della pratica filosofica dal contesto scolastico a quello nella, con e per la comunità rappresenta, al tempo stesso, un ampliamento e una problematizzazione della teoria lipmaniana. Come noto, infatti, tale passaggio tenta di applicare il metodo del confronto argomentato e guidato da un facilitatore a partire da un testo/pretesto a un contesto educativo più ampio e informale rispetto a quello della scuola<sup>3</sup>: in virtù di questo slittamento, la “comunità di ricerca filosofica”, cioè il concreto gruppo di persone coinvolte nella pratica, non è più soltanto la singola classe di alunni, ma può essere rappresentata da qualsiasi realtà associativa e si lega, più in generale, all’idea di comunità umana<sup>4</sup>. In questo contesto, si impone quindi la necessità di un’articolata riflessione teoretica intorno a quest’ultimo passaggio e, nello specifico, ritengo siano due le questioni in gioco all’interno del ragionamento: da una parte, un interrogativo generale intorno al significato, i caratteri specifici e i legami con il dibattito filosofico contemporaneo del modello di comunità che sembra stare dietro a questa nuova declinazione delle pratiche filosofiche; dall’altra, e in maniera ancora più centrale, la questione legata non soltanto alla coerenza logica interna del modello proposto ma più specificamente alla sua aderenza alla realtà, alla sua potenziale applicabilità cioè in contesti di pratiche e gruppi associativi concreti. Per dirimere questi due nodi

<sup>3</sup> Su questo tema, oltre al già citato *Educare al pensiero*, cfr. M. Lipman, A.M. Sharp, F.S. Oscanyan, *Philosophy in the Classroom*, Temple University Press, Philadelphia 1980; M. Lipman, *Philosophy goes to school*, Temple University Press, Philadelphia 1988 e A.M. Sharp, R.F. Reed (eds.), *Studies in Philosophy for Children. Harry Stottlemeier’s Discovery*, Temple University Press, Philadelphia 1992.

<sup>4</sup> Per informazioni sulle specifiche applicazioni e progettualità interne alla *Philosophy for Community* cfr. in particolare A. Volpone (a cura di), *Pratica filosofica di comunità*, cit., pp. 79-265. Una ricognizione teorica generale del significato di comunità all’interno delle pratiche filosofiche è invece rinvenibile in A. Cosentino, *La comunità di ricerca come istanza etica*, in A. Cosentino, S. Oliverio (a cura di), *Comunità di ricerca filosofica e formazione. Pratiche di coltivazione del pensiero*, cit., pp. 1-119 e A. Volpone (a cura di), *FilosoFare. Luoghi, età e possibilità d’esercizio*, cit.. Più in generale, sul senso di comunità cfr. Z. Bauman, *Voglia di comunità* (2001), tr. it. di S. Minucci, Laterza, Roma-Bari 2003.

problematici intendo proporre una ripresa di uno specifico luogo della teoria lipmaniana, il carattere “multidimensionale” del pensiero umano, sottolineandone, da un lato, l'importanza e la presenza, seppure trasformata, anche all'interno della dimensione collettiva e comunitaria<sup>5</sup> e, dall'altro, lo stretto legame e la prossimità concettuale con alcune teorizzazioni filosofiche di stampo politico e sociale.

Da una parte, il ragionamento sul carattere generale del modello di comunità coinvolto nella *Philosophy for Community* trova, a mio avviso, il proprio punto di avvio in due delle dimensioni cognitive descritte da Lipman, il pensiero critico e quello creativo. All'interno di questa cornice, una prima istanza comunitaria emerge in relazione a uno specifico aspetto di quello che Lipman definisce come pensiero critico. Un'etichetta, quest'ultima, sotto la quale il pensatore statunitense inserisce in linea generale le capacità argomentative e logiche in forza delle quali ciascun individuo è in grado formulare buoni giudizi. Tali buoni giudizi, tuttavia, nelle pagine lipmaniane non si limitano a presentarsi come capacità astrattamente teoretiche o logico-argomentative, ma determinano, nei dettagli, la capacità cognitiva critica come un pensiero applicato, presentandosi come «la determinazione del pensiero, di un discorso, di un'azione o di una creazione»<sup>6</sup>. All'interno di questo quadro generale, il pensiero critico lipmaniano sembra così rinviare, da un punto di vista collettivo, all'idea di pratiche sociali le quali, nella loro formulazione classica esposta dal filosofo canadese Charles Taylor, vengono a coincidere con «qualsiasi configurazione più o meno stabile di attività condivisa, suscettibile di essere definita come qualcosa che si deve o non si deve fare»<sup>7</sup>: i giudizi e le pratiche, sotto questo punto di vista, coinvolgono quindi le formulazioni generali dei modi di intendere l'azione e le consuetudini interne a uno specifico corpo collettivo e culturale. Si esprime chiaramente a questo proposito nuovamente lo stesso Lipman:

Gli architetti, gli avvocati e i medici sono professionisti il cui lavoro richiede costantemente la formulazione di giudizi. La stessa cosa vale per i compositori di musica, i pittori e i poeti. Vale per gli insegnanti, gli agricoltori e anche per i fisici teorici: tutti quanti devono formulare dei giudizi come parte integrante della pratica alla base della loro occupazione e della loro vita [...] Un gesto come un semplice cenno della mano può essere un giudizio; una metafora come “Giovanni è un verme” è un giudizio; un'equazione come  $e=mc^2$  è un giudizio<sup>8</sup>.

Più nei dettagli Lipman sottolinea il legame, presente all'interno di questo aspetto della dimensione critico-cognitiva, tra i giudizi propriamente intesi e i criteri che stanno alla loro base, definiti come quei principi impiegati nella formulazione e nell'adempimento di specifici comportamenti: criteri che, in altre parole, non sono

---

<sup>5</sup> Per una ricognizione sul carattere multidimensionale del pensiero e sulla necessità di educare a esso tramite la P4C, cfr. M. Lipman, *Educare al pensiero*, cit., pp. 215-294.

<sup>6</sup> Ivi, p. 231.

<sup>7</sup> Ch. Taylor, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna* (1989), tr. it. di R. Rini, Feltrinelli, Milano 1993, p. 258.

<sup>8</sup> M. Lipman, *Educare al pensiero*, cit., p. 231.

altro che le ragioni in virtù e in forza delle quali i giudizi pratici vengono formulati, le regole e le linee-guida che ciascun individuo segue nel suo costruire pensieri, abilità e comportamenti e nel suo prendere specifiche decisioni<sup>9</sup>. Anche questo secondo aspetto del pensiero critico è però tutt'altro che estraneo alla dimensione collettiva e comunitaria: seguendo ancora una volta la costruzione concettuale di Taylor, le pratiche sociali vengono infatti a trovarsi immerse all'interno dei cosiddetti immaginari sociali, veri e propri repertori collettivi di significati, simboli e consuetudini che rappresentano lo sfondo a partire dal quale esse stesse prendono forma. In questo senso, gli immaginari sociali possono quindi essere definiti come la "mappatura" interna alle comunità e alle culture, l'insieme cioè delle direttive e dei criteri implicitamente seguiti dagli individui che segnano quello che, all'interno delle credenze e dei comportamenti, rappresenta l'orizzonte di comportamento collettivo condiviso<sup>10</sup>. La prima istanza comunitaria si delinea pertanto ora in maniera finalmente esplicita: sotto questo primo punto di vista, la comunità esibisce infatti quella che potremmo definire una vera e propria "pragmatica", articolata secondo giudizi, criteri e parametri in grado di determinare le credenze, i comportamenti, i significati condivisi e i reciproci riconoscimenti e di segnare, in questo senso, la regola e insieme la regolarità di un corpo sociale.

Quella della pragmatica, tuttavia, è soltanto la prima tra le istanze interne al modello comunitario che sto descrivendo: accanto a essa, infatti, ne emerge una seconda, non più caratterizzata dalla regolarità dei giudizi e delle pratiche ma, al contrario, strutturata secondo i caratteri dell'inventiva, della produttività e dell'autotrascendimento rispetto alla situazione data<sup>11</sup>. Per comprendere questa seconda istanza è necessario però, in primo luogo, ritornare ancora una volta con l'attenzione al livello cognitivo critico lipmaniano. Esso, infatti, non si caratterizza esclusivamente secondo i precedenti caratteri di stabilità e regole interne ma, al contrario, presenta anche un secondo aspetto:

Il pensiero critico è un pensiero applicato. Di conseguenza, *non è solamente un processo, ma cerca anche di sviluppare un prodotto*. Non si limita alla comprensione: significa produrre qualcosa, un qualcosa che può essere detto, fatto o realizzato. Vuol dire *utilizzare la conoscenza per determinare un cambiamento ragionevole*<sup>12</sup>.

Il pensiero critico lipmaniano presenta quindi anche un secondo aspetto, quello proprio di una dimensione lanciata verso il mutamento e l'innovazione: e, in questo senso, sono la capacità autocorrettiva nei confronti delle sue stesse procedure e la sensibilità al contesto, alle sue peculiarità e alle modificazioni e deviazioni rispetto alle consuetudini consolidate a smuovere la fissità dei giudizi e

---

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, pp. 232-238.

<sup>10</sup> Cfr. Ch. Taylor, *L'età secolare* (2007), tr. it. di P. Costa e M.C. Sircana, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 224-230.

<sup>11</sup> Cfr. M. Lipman, *Educare al pensiero*, cit., pp. 266-269.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 231 (corsivi miei).

dei criteri che ne stanno alla base<sup>13</sup>. Questi elementi trovano poi un'ulteriore specificazione e conferma anche all'interno della seconda dimensione cognitiva indicata da Lipman, quella del pensiero creativo, e più nello specifico nell'immaginazione, capacità a essa strettamente collegata. Definita come un «vedere con l'occhio un mondo possibile [...] possedere altri mondi in cui abitare – e renderli disponibili anche agli altri per risiedervi»<sup>14</sup>, quest'ultima configura infatti la creatività come ciò che è, nello stesso tempo, capace di amplificare lo spettro delle possibilità cognitive umane, espandendone strumenti, concetti e contenuti, e di provocare le regole e i criteri correnti, rompendone radicalmente gli schemi e generando novità al loro interno<sup>15</sup>. Trascendere il dato e indicare una possibile riconfigurazione dei fenomeni sono quindi due aspetti del processo creativo che si presenta pertanto, insieme, come rottura rispetto al passato, amplificazione dell'esistente e crescita evolutiva verso la novità<sup>16</sup>.

Questo articolato plesso concettuale, che attinge sia alla dimensione critica sia a quella creativa, permette però di legare nuovamente il pensiero lipmaniano alle concettualizzazioni interne all'universo di significato delle pratiche collettive. Nella teorizzazione di Cornelius Castoriadis, l'immaginario sociale acquista infatti una differente sfumatura rispetto a quella analizzata in precedenza, venendo a indicare la capacità creativa collettiva di produrre nuovi significati: una capacità intesa in questo senso come forza di espansione costante oltre i limiti stabiliti e processo di riconfigurazione continua degli sfondi e delle norme interne a una specifica comunità, quali per esempio ruoli sociali, simboli, concezioni economiche o politiche<sup>17</sup>. Emerge quindi una differente e ulteriore specificazione dell'immaginario, ora declinato come facoltà che si palesa, per utilizzare le parole di Charles Taylor, «quando re-immaginiamo momenti di autonomia, libertà, cambiamento – quando introduciamo novitàà reinterpretando»<sup>18</sup>. Ed è proprio in forza di quest'ultimo parallelismo che siamo pertanto nuovamente in grado di osservare il valore

---

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, pp. 239-241.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, pp. 271-274.

<sup>16</sup> Cfr. *ibidem*

<sup>17</sup> Cfr. C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società* (1975), a cura di F. Ciaramelli, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 231-274 e Id., *Imagination, imaginaire, réflexion* in Id., *Fait et à faire. Le carrefours du labyrinthe V*, Seuil, Paris 1997, pp. 227-281. L'idea di una istanza di innovazione e produzione, interna al mondo umano individuale e a quello collettivo, tuttavia, è argomento che attraversa pensatori di diversa estrazione e orientamento: oltre a Castoriadis, e ovviamente a Lipman, anche un teologo protestante come Paul Tillich ha infatti mosso la linea argomentativa della propria antropologia individuando, tra le dimensioni dell'umano, i concetti di dinamica e vitalità, vere e proprie forze magmatiche e creative volte a un costante superamento del dato umano iniziale e a una incessante produzione di novità. Su quest'ultimo tema, cfr. P. Tillich, *Teologia sistematica. Volume I* (1951), Queriniana, Brescia 1996. e S. Racca, *Il legame sociale tra immaginazione produttiva e strutture formali: Castoriadis e Tillich* in G. Pezzano, D. Sisto (a cura di), *Immagini, immaginari e politica. Orizzonti simbolici del legame sociale*, ETS, Pisa 2013, pp. 67-84.

<sup>18</sup> Ch. Taylor, *On Social Imaginaries*, in P. Gratton, J. P. Manoussakis (eds.), *Traversing the Imaginary: Richard Kearney and the Postmodern Challenge*, Northwestern University Press 2007, pp. 29-47: 29.

collettivo e sociale delle affermazioni lipmaniane, comprendendo la specifica articolazione interna anche di questa seconda istanza comunitaria; è infatti la dimensione di una vera e propria “comunità di ricerca”, così come definita da Lipman, che si manifesta qui, il cui specifico non è più soltanto rappresentato dalla pratica, dall’essere cioè una congregazione umana basata sull’osservanza e l’applicazione di una specifica pragmatica. Al contrario, il ruolo centrale è ora occupato dall’idea di ricerca, dinamica basata sul dialogo e il confronto e finalizzata alla realizzazione di un prodotto, che spesso si configura come vero e proprio mutamento conseguente a un processo di autocritica e autocorrezione interno alla stessa comunità<sup>19</sup>. È in questo senso, dunque, che gli aspetti critici e creativi del pensiero lipmaniano e dell’immaginario sociale tornano al centro del discorso, nell’attraversare una delle peculiari caratteristiche di questa comunità, che dal semplice esercizio consuetudinario della pratica passa all’esperienza del possibile autotrascendimento rispetto all’esistente, allo scardinamento e alla messa in discussione dell’orizzonte di pratiche e ruoli dati e a una vera e propria immaginazione, sperimentazione e corroborazione di scenari alternativi<sup>20</sup>.

L’intreccio tra considerazioni filosofiche squisitamente teoriche, quali quelle tayloriane e castoriadisiane, e una generale trasposizione di una parte del dettato lipmaniano dall’individuale al collettivo delinea pertanto un primo affresco del paradigma comunitario interno all’orizzonte delle pratiche filosofiche: quanto rimane da comprendere, tuttavia, è se quanto descritto sino a ora possa realmente avere presa sul reale oppure necessiti di ulteriori specificazioni.

### 3. Concretizzare la comunità di ricerca: la “società civile” come paradigma del caring

Pragmatiche sociali e pratiche di produzioni innovative tratteggiano pertanto un primo quadro del modello teorico comunitario che vorrei presentare: questo intreccio tra pensiero lipmaniano, suggestioni teoriche e realizzazioni pratiche, tuttavia, non è ancora completo, in quanto sconta due principali limiti. In primo luogo esso mostra la sua potenziale applicabilità a un vasto raggio di modelli comunitari ma, nel fare questo, non rende ancora conto in maniera esaustiva della peculiarità di una comunità coinvolta in un percorso di concreta pratica filosofica. L’esibizione di una pragmatica di regole e pratiche consentite e la spinta al cambiamento e al rinnovamento di strutture sono infatti caratteristiche necessarie ma non sufficienti per delimitare il campo del ragionamento. Esse, infatti, si presentano come aspetti specifici di quelle che, con le parole di Benedict Anderson,

---

<sup>19</sup> Cfr. M. Lipman, *Educare al pensiero*, cit., pp. 97-98. Il concetto di “comunità di ricerca” è stato anche messo in relazione al passaggio da una pratica pre-riflessiva, o irriflessa, a un momento di “riflessione” su di essa, in grado di realizzare una vera e propria messa in discussione del dato esistente. Su questo, cfr. A. Cosentino, *La comunità di ricerca come istanza etica*, cit., pp. 51-76 e R. Franzini Tibaldeo, *Partecipazione riflessiva*, cit., pp. 141-145.

<sup>20</sup> Su questo tema, cfr. *ivi*, pp. 145-146 e M. Striano, *La comunità di ricerca filosofica come matrice sociale e cognitiva*, in A. Volpone (a cura di), *Pratica filosofica di comunità*, cit., pp. 48-59.

possono essere interpretate secondo l'etichetta di comunità immaginate, macrorealtà sociali di grandi dimensioni quali per esempio nazioni o intere culture, dove spesso ciò che manca è proprio la possibilità di un contatto diretto e, soprattutto, la conoscenza reciproca tra tutti i membri della comunità<sup>21</sup>. Dall'altro lato, il secondo limite del resoconto del modello come finora proposto è il suo segnare ancora un radicale scarto tra teoria e prassi. Sebbene infatti l'istanza innovativa si segnali come quel carattere che smuove la fissità dell'orizzonte comunitario complessivo, essa, nelle modalità sino a ora analizzate, si attesta ancora al "semplice" livello teorico: al modello proposto, in sostanza, manca ancora un'ulteriore articolazione in grado di mostrare secondo quali modalità e a quale livello si situi la concreta azione di mutamento di paradigmi, strutture e orizzonti di senso condivisi e come si configuri, in conseguenza di ciò, la complessa dialettica tra regolarità e innovazione. In altre parole, ciò che manca ancora al modello presentato è la concreta descrizione di quale possa essere lo specifico di una comunità che, senza misconoscere gli elementi appena descritti, possa però inserirsi all'interno dell'orizzonte della *Philosophy for Community*.

In questa direzione, se il precedente modello comunitario scontava un primo difetto di eccessiva ampiezza e vaghezza, è al paradigma della società civile, nella sua elaborazione specifica elaborata da Charles Taylor, che vorrei riferirmi per circoscrivere maggiormente i termini del discorso: all'interno di questo paradigma, infatti, la società civile altro non rappresenta in generale se non quella parte di vita umana associata che non si identifica con lo Stato e, più in generale, con la sfera politico-istituzionale in senso stretto ma che, al contrario, è rappresentata da «una rete di associazioni di cittadini e individui indipendenti da esso»<sup>22</sup>. Due sono infatti le caratteristiche peculiari di questa specifica concezione di società civile: da una parte, l'esistenza di un versante della vita comunitaria indipendente, e in molti casi precedente, rispetto alla dimensione politico-istituzionale; Taylor porta, come esempi, il caso della sfera economica e del mercato e, in maniera ancora più cogente, quello dell'opinione pubblica, rappresentata dalla dimensione di discussione

<sup>21</sup> Cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna del nazionalismo* (1991), Manifestolibri, Roma 2009.

<sup>22</sup> Ch. Taylor, *Invoking Civil Society*, in Id., *Philosophical Arguments*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) – London, 1995, pp. 204-224: 204 (traduzione mia). Tale concezione di società civile, che faccio mia lungo queste pagine intereseandola con le convinzioni lipmaniane, non è però sovrapponibile al termine tedesco *Gesellschaft*, così come utilizzato nella sua accezione classica da Ferdinand Tönnies: non è infatti alla sua caratterizzazione di unione tra atomi individuali, mossi da interessi personalistici, ruoli impersonali e convenzioni e contrapposta al legame organico proprio invece della *Gemeinschaft* che il mio discorso vuole riferirsi. [Cfr. F. Tönnies, *Comunità e società* (1887), a cura di M. Ricciardi, Laterza, Roma-Bari 2011]. La distinzione principale che intendo proporre non gioca su tale dicotomia ma, come visto, declina invece il "politico", da una parte, in senso strettamente istituzionale e, dall'altro, come complesso di reti e rapporti non ufficiali e di più ristrette dimensioni tra cittadini, molto vicino a una certa concezione dell'idea di *governance*: una distinzione che, come mostrerò, vuole pertanto indicare nella "società" la base di specifiche e ristrette modalità di vita e confronto comuni.

metatopica diffusa, a partire dalla modernità, in porzioni di spazio sociale quali la comunicazione tramite media o il confronto intellettuale<sup>23</sup>. Dall'altra parte, e in maniera ancora più importante per i nostri scopi, il pensatore canadese sottolinea quanto tale sganciamento del civile rispetto al politico si debba necessariamente dare tramite un decentramento dell'idea di comunità: un decentramento che è insieme pluralizzazione e segmentazione dei luoghi di discussione e aggregazione in più centri di riferimento, descritti come corpi intermedi di dimensioni minori rispetto all'intero legame sociale e dotati di reali capacità di autorganizzazione<sup>24</sup>. Senza misconoscere ovviamente i caratteri analizzati in precedenza, queste prime caratteristiche della società civile sembrano però finalmente specificare il precedente modello teorico, restringendo l'ampiezza e la portata, in termini quantitativi, del paradigma comunitario: è infatti a questo livello di discorso che il modello teorico sembra attagliarsi alle pratiche filosofiche, all'idea cioè di comunità di riferimento non più semplicemente immaginate ma incentrate su agglomerati umani di più ridotte dimensioni e di più specifica connotazione e, soprattutto, ritagliate su un senso di cittadinanza che «coincide con quello di *polis*, ma non implica nessun riferimento a uno "Stato"»<sup>25</sup>. Sono esempio concreto di questa restrizione concettuale le esperienze di "comunità di ricerca" e pratica filosofica, realizzatesi sul territorio nazionale, all'interno di realtà comunitarie come per esempio contesti lavorativi quali le professioni sanitarie e realtà aziendali, dimensioni educative extra-scolastiche e, soprattutto, spazi urbani aperti alla "semplice" cittadinanza<sup>26</sup>. Comunità, queste, che da un lato esibiscono una "pragmatica" e regolarità interne fatte di pratiche sociali, giudizi, criteri e orizzonti condivisi di riferimento ma che, oltre a ciò, specificano maggiormente questo carattere restringendone il campo: esse infatti, senza implicare un potere sovrano, organizzato e politicamente connotato rivolgono infatti ormai la propria attenzione alla cittadinanza attiva, esercitata in ossequio alle esigenze di specifici segmenti della società civile<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. Ch. Taylor, *Invoking Civil Society*, cit., pp. 213 e 215-224. Taylor definisce questa prima declinazione della società civile con il termine "L-stream", individuandone le origini prevalentemente nel pensiero di John Locke. Sull'opinione pubblica, cfr. anche Id., *Liberal Politics and Public Sphere*, in *ivi*, pp. 257-287; Id., *L'età secolare*, cit., pp. 242-255 e J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), tr. it. di A. Illuminati, F. Pasini e W. Perretta, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>24</sup> Cfr. Ch. Taylor, *Invoking Civil Society*, cit., pp. 214 e 215-224. Le radici teoriche di questa seconda declinazione della società civile, definita con l'espressione "M-Stream", sono rinvenute invece dal filosofo canadese nel pensiero di Montesquieu.

<sup>25</sup> A. Cosentino, *La pratica filosofica come impegno civile*, in A. Volpone (a cura di), *FilosoFare, luoghi età e possibilità d'esercizio*, cit., pp. 131-158: 134.

<sup>26</sup> Per maggiori dettagli, cfr. A. Decarli, *Comunità di ricerca filosofica in ambito aziendale. Un'esperienza con operatori sanitari*, in A. Volpone (a cura di), *Pratica filosofica di comunità*, cit., pp. 84-110, S. Guerini, E. Quiroga, R. Scognamiglio, *Socrate in azienda. È possibile parlare di "dono" in un contesto economico-aziendale? Un percorso formativo, di scoperta e di comprensione attraverso una pratica multidisciplinare*, in *ivi*, pp. 136-146; S. Bevilacqua, *"A forza di essere vento". Comunità di ricerca in piazza*, in *ivi*, pp. 180-199 e S. Bevilacqua, P. Casarin (a cura di), *Disattendere i poteri. Pratiche filosofiche in movimento*, cit.

<sup>27</sup> Su questo tema cfr. A. Kamp, *La teoria politica di Aristotele*, Valentino, Napoli 1993.

Ed è all'interno di questa cornice più ristretta che torna al centro del discorso l'importanza del ragionamento lipmaniano, riuscendo così a ovviare al secondo dei limiti del modello presentato che ho elencato in precedenza: quella cognitiva, infatti, non è soltanto una bidimensionalità ma al contrario si compone di un terzo, e fondamentale, elemento. Oltre, infatti, al pensiero critico e a quello creativo, Lipman analizza la portata cognitiva del cosiddetto pensiero *caring*: “to care”, letteralmente “prendersi cura di”, si traduce infatti nel linguaggio del pensatore statunitense nel concreto «pensare con premura all'oggetto dei nostri pensieri [...] occuparsi della propria *maniera* di pensare»<sup>28</sup>. Un pensiero, quello *caring*, che in forza di questa prima e generale definizione ha però differenti significati, quali per esempio la valutazione delle caratteristiche interne di un oggetto o di un fenomeno o la dimensione affettiva vera e propria<sup>29</sup>; per gli scopi del mio lavoro è tuttavia centrale la cosiddetta dimensione normativa del pensiero *caring*:

È bene, ora, spendere alcune parole sul pensiero ‘in tandem’ che unisce il ‘pensiero su ciò che è’ con il ‘pensiero su ciò che deve essere’. Per certi versi, si tratta di una questione di educazione morale all'interno della famiglia e della scuola. Insistiamo perché il bambino mediti, ogniqualevolta esprime un desiderio, su quello che deve essere desiderato e che lo colleghi sempre al desiderabile. [...] Questa unione del normativo con il reale rafforza la componente riflessiva sia dell'azione sia del *caring*. Chi ‘si prende cura’ è costantemente interessato alle possibilità ideali del suo comportamento, così che la riflessione su ciò che è ideale diventa parte integrante dell'attenzione prestata a ciò che sta effettivamente accadendo<sup>30</sup>.

In questo senso, quindi, il *caring* si declina come sfera cognitiva capace di declinare la premura verso l'esistente nei termini di un vero e proprio intervento direzionale e attivo nei confronti del mondo volto ad analizzarne le strutture, immaginarne possibili configurazioni e riconfigurazioni e incidere sulla conformazione: in altre parole, siamo di fronte a una vera e propria responsabilità e presa in carico dell'esistente, dirette verso le strutture del mondo e agite nei confronti e, allo stesso tempo, insieme agli individui con i quali ci si trova a condividere gli spazi, gli immaginari e i giudizi<sup>31</sup>. Questa dimensione cognitiva sembra poi ritornare anche all'interno del discorso tayloriano: ciò che infatti emerge dalla riflessione del pensatore canadese sulla società civile è infatti il suo stesso poter influenzare le scelte e le direzioni del politico o, più correttamente, il suo poter essere ascoltata, dalla più ampia comunità di riferimento, come voce in grado di

<sup>28</sup> M. Lipman, *Educare al pensiero*, cit., p. 284.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, pp. 287-289.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>31</sup> Sotto questo punto di vista, cfr. *ivi*, pp. 288-291 e 292-294, dove Lipman approfondisce le caratteristiche affettive ed empatiche del pensiero *caring*. Più nello specifico, poi, sul senso di responsabilità e sulla dimensione relazionale, cfr. R. Franzini Tibaldeo, *Un'esistenza indivisibile. Complessità, “governance” e responsabilità nell'età globale*, in «Governare la paura», 2013, pp. 192-218; e Id., *Reframing and Practicing Community Inclusion: the Relevance of Philosophy for Children*, in «Childhood & Philosophy», X, n.20, 2014, pp. 401-420: 410-416.

sortire effetti e mutamenti nelle concrete e specifiche scelte collettive più generali e nella conformazione dei significati e delle pratiche sociali consuetudinarie<sup>32</sup>. Mi sembra quindi, in conclusione, che lo specifico della pratica comunitaria filosofica possa attestarsi a questo livello, declinandosi come esercizio di *caring* normativo esercitato dalle precedenti comunità ristrette nella forma di una vera e propria *governance*, cioè «un'attività di coordinamento dell'azione di diversi soggetti istituzionali e non istituzionali (portatori di interessi, associazioni, reti di cittadini, ecc.) messa in atto in modo multilaterale dagli stessi soggetti interessati e orientata a una visione condivisa del futuro»<sup>33</sup>. In ciò si realizza pertanto la concreta possibilità del passaggio dalla semplice teoria comunitaria a una specifica e articolata forma di prassi e dell'articolazione della complessa dialettica tra pragmatiche e innovazioni. In questo senso, dunque, la pratica filosofica non si propone soltanto come una riflessione condotta a livello di gruppi minori, più ristretti e diversi rispetto al politico ma, accanto a ciò, come reale punto di incontro tra privato e pubblico e, soprattutto, possibile cinghia di trasmissione tra società civile e sfera politico-istituzionale<sup>34</sup>.

#### 4. Conclusione

Il ragionamento che ho portato avanti nelle pagine precedenti ha presentato un modello che cerca di tenere insieme due principali elementi: in primo luogo, l'importanza di una riflessione teoreticamente articolata dal punto di vista filosofico intorno al concetto di “comunità” e, in secondo luogo, una costante attenzione alla concretezza e della dimensione collettiva e del legame sociale. Due dimensioni, queste, che si rimandano e rinforzano reciprocamente: se infatti sono la “multidimensionalità” lipmaniana e l'idea di immaginari sociali a intersecarsi e generare un possibile *framework* di comprensione dei caratteri generali e del possibile funzionamento dell'idea di comunità, è tuttavia soltanto il riferimento alla società civile a permettere di ancorare questo modello alla realtà di una concreta pratica filosofica comunitaria.

Che cosa rimane, dunque, per l'approccio della *Philosophy for Community*, di questo ragionamento? Quanto vorrei suggerire è il presentarsi di una vera e propria

<sup>32</sup> Cfr. Ch. Taylor, *Invoking Civil Society*, cit., pp. 204, 208.

<sup>33</sup> D. Ciaffi, A. Mela, *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma 2006, p. 49. Più in generale, cfr. ivi, pp. 13-51. Per una comprensione del concetto di *governance*, la sua storia, le sue differenti declinazioni e il ruolo che la stessa società civile può giocare al suo interno, cfr. anche M. Bevir (ed.), *Encyclopedia of Governance*, Sage, Thousand Oak 2007, in particolare la stessa voce *Governance*, pp. 364-381 e Id. (ed.), *The Sage Handbook of Governance*, Sage, Los Angeles 2011. Per un punto di vista invece critico, volto alla rivalutazione del concetto di *government* rispetto alla “semplice” *governance* in un'ottica di ritorno della sfera politico-istituzionale concepita come “collante” del legame sociale, cfr. L. van Middelaar, *The Return of Politics – The European Union after the Crises in the Eurozone and Ukraine*, in «JCMS – Journal of Common Market Studies», LIV, n. 3, 2016, pp. 495-507.

<sup>34</sup> Cfr. R. Franzini Tibaldeo, *Partecipazione riflessiva*, cit., pp. 141-145.

sfida, insieme teorica e pratica: teorica, in quanto dal tentativo di ricercare e realizzare il modello suggerito discende anche la possibilità di provare la tenuta, la veridicità e soprattutto l'aderenza al reale delle elaborazioni concettuali suggerite dagli autori presi in considerazione. Pratica, poiché il modello di una prassi filosofica in cui la dialettica tra immaginari condivisi e mutamenti sociali si gioca al livello della prassi della società civile rappresenta un cantiere aperto: un cantiere che indica, come possibile linea di ricerca e sperimentazione, la continuazione e l'ampliamento di progetti di *Philosophy for Community* da applicare a differenti e sempre maggiori settori della cittadinanza attiva e del legame sociale, con l'obiettivo di comprenderne l'effettiva tenuta delle capacità di *governance* e, con esse, la possibilità di dare vita a concrete "comunità di pratica e ricerca filosofica".